



Lei & Mondo

Patrizia Zanelli
Professoressa a contratto
di Lingua e Letteratura Araba,
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con
Sahera Dirbas
Regista e produttrice cinematografica
indipendente, titolare dello studio
Sahera Film Productions di Gerusalemme

Sahera

Nakba ('catastrofe') è una parola araba usata per indicare l'esodo coatto dalla patria subito da centinaia di migliaia di palestinesi nel 1948. L'evento iniziò prima del 14 maggio, data della fondazione d'Israele, su oltre la metà dei territori della Palestina, e continuò nei mesi successivi in concomitanza con la guerra tra il neonato Stato israeliano e i paesi arabi limitrofi, esplosa all'indomani della scadenza del mandato britannico sulla regione. All'epoca, il padre di Sahera Dirbas aveva quasi vent'anni. Era del villaggio di Tirat Haifa. Fu deportato, ma dopo un paio di tentativi falliti riuscì a tornare in patria, ormai divenuta Israele. Il suo villaggio era stato distrutto, quindi si stabilì a Haifa. Nel 1967 Israele occupò gli altri territori palestinesi: Gerusalemme Est, Cisgiordania e Gaza. Questi eventi storici si intrecciano con le storie di vita delle persone intervistate da Sahera per realizzare i suoi documentari. La regista me ne ha parlato durante la nostra conversazione.

Sahera, quando e perché hai deciso di dedicarti al cinema e di fondare il tuo studio?

È una decisione che ho preso gradualmente. Ho sempre amato il cinema sin da bambina. Dopo la laurea in ingegneria chimica, nel 1987, ho iniziato a interessarmi del villaggio di mio

padre. Ho deciso di scrivere un libro per documentarne la storia. Ho intervistato mio padre, mio nonno, altri parenti e persone che conoscevo e così, per la prima volta, ho scoperto la mia vera identità, l'identità palestinese. In Israele era vietato parlare della Palestina. I miei genitori e parenti avevano paura di farlo, ed era molto doloroso per loro. Era proibito soprattutto nelle scuole. Ci dicevano che 'prima' c'erano soltanto beduini, gente senza istruzione, e così via. Poi ho scoperto che non era vero. A Tirat Haifa c'erano scuole, anche per bambine, c'erano poeti, e quindi poesie. C'era una cultura palestinese.

Prima ne avevo una vaga idea. A partire dagli anni Settanta, profughi palestinesi che vivevano in certi paesi arabi potevano ottenere un permesso per una breve visita in Israele. Spesso alcuni arrivavano da noi e chiedevano a mio padre di accompagnarli a Tirat Haifa. Noi andavamo con lui, per fare una passeggiata in montagna. Vedevamo però le persone piangere, mentre mio padre spiegava dove fossero le loro case. Raccoglievano una manciata di terra e andavano via. Ho visto quella scena tante volte. Ho poi capito che era una tradizione dei profughi palestinesi. Quelle persone erano di Tirat Haifa, e ognuno voleva portare nel proprio paese d'asilo una

manciata della terra da cui era stato cacciato. Poi ho scritto altri due libri, ciascuno dedicato a un villaggio palestinese distrutto nel 1948: Salameh, che è vicino a Tel Aviv, e al-Birweh, vicino ad Acri. Mi sono sempre basata su interviste per ricostruirne la storia. Nel 1993 mi sono trasferita a Gerusalemme, dove ho lavorato come ricercatrice per documentari. Ho continuato a occuparmi di storia orale, ma ho lasciato in sospeso l'idea di scrivere libri. Nel 1998 sono entrata in RAI come producer per telegiornali. Nel 2000 c'è stato un cambiamento importante, quando è esplosa la seconda Intifada. Per la prima volta, i palestinesi avevano il proprio media centre – a Ramallah – e offrivano la copertura mediatica su quello che succedeva, senza censure. Poi ho iniziato a collaborare con altre testate internazionali, come la BBC, dedicandomi anche ai documentari. Mentre accumulavo queste esperienze in campo televisivo, nel 2005, ho pensato di fare film per conto mio.

Avevi studiato per diventare una film-maker?

No, ho imparato da sola, intervistando persone per strada. Naturalmente, ho anche seguito dei corsi. Nel 2006 mi servivano finanziamenti per creare un documentario, ma non volendo essere condizionata da nessun governo o partito ho deciso di autofinanziarmi. Ho fondato il mio studio e ho girato *Stranger in My Home*. Il documentario, che racconta dei palestinesi costretti nel '48 a lasciare le loro case a Gerusalemme ovest, è stato poi premiato, ma mentre lo realizzavo la gente era scettica. Mi dicevano: «Non avrai successo. Nessuno guarderà questo film». È stata una vera sfida per me.

Nel mio secondo film invece, *A Handful of Earth*, ho collegato due cose: quello che vedevo da bambina, quando la gente prendeva una manciata di terra di Tirat Haifa, e la scomparsa di mio padre, che stava diventando una manciata di terra. Era morto due anni prima che decidessi di fare film. Per me, lui era la Palestina. Era l'unica persona che me ne parlava. Se ho deciso di diventare una regista è anzitutto perché avevo capito che la sua generazione, la generazione della *Nakba*, stava scomparendo e bisognava documentare quello che avevano vissuto. L'altro motivo è che eravamo passati a internet, ai social media e ai video, la gente non leggeva più molti libri, quindi ho cambiato il modo di trasmettere la storia orale.

Insieme alla storia orale, ti sei anche occupata di donne palestinesi e della questione femminile in diversi film. Mi descriveresti queste esperienze?

Nel 2012-13 ho lavorato a Ramallah per un corso di ricerca e produzione audiovisiva rivolto a quindici donne. Per me era importante trasmettere la mia esperienza a queste allieve, profughe che provenivano da vari villaggi della Cisgiordania. Ho concentrato il corso sulla storia orale delle donne. Poi, come Sahera Productions, ho lavorato con cinque giovani registe. Abbiamo realizzato più documentari, incluso uno sulle palestinesi dedite alla pastorizia: ora ce ne sono soltanto due, hanno quasi novant'anni. Per me queste donne sono anche femministe, ma non lo sanno. Poi, nel 2016-17 ho tenuto un corso di formazione per un progetto di promozione dell'emancipazione femminile tramite il cinema. Con queste giovani mi sono concentrata sul femminismo, sulle questioni di genere e sui diritti delle donne. Adesso mi sto occupando di una delle prime femministe palestinesi, un'attivista già negli anni Venti. Era di Gerusalemme ed era un'amica di Hind al-Husseini.

È la prima donna su cui hai girato un documentario, vero?

Sì. Hind al-Husseini era un'insegnante che soccorse gli orfani sopravvissuti al massacro di Deir Yassin, compiuto dall'Irgun, il 9 aprile del '48. Li aveva visti vicino alla chiesa del Santo Sepolcro e decise di ospitarli a casa sua. Si mise subito a insegnare ai bambini e a cercare di creare una scuola e un orfanotrofo per loro. Ho girato il film per un progetto dell'Università di Bergen. Era una donna molto forte e determinata, pratica ed esigente. Non aveva abbastanza soldi per creare l'orfanotrofo, ma riuscì a ottenere quello che le serviva per farlo. Costruì un impero per i bambini. Ho inserito una sua vecchia intervista anche nel mio film su Deir Yassin, un documento importante: storie di persone sopravvissute al massacro, che avevano visto con i loro occhi. Mi ha colpito soprattutto un fatto ricordato da una donna. All'epoca aveva cinque anni. Quando i miliziani sionisti occuparono il villaggio, si nascose con la madre, una zia e altri quattro bambini nel pollaio. Rimasero lì per tre giorni, senza cibo e bevendo solo l'acqua dell'abbeveratoio, prima di riuscire a fuggire di notte.

Vorrei passare al tuo primo e finora unico docudrama, *Jerusalem Bride*, del 2010. Di cosa parla?

Posso spiegare questo film in una frase. Alla première, alcuni spettatori di Gerusalemme sono venuti a dirmi: «Questa è la prima volta che vediamo dal di fuori come viviamo». Le persone non si rendono conto di quanto





l'occupazione militare influisca sulla loro vita sociale quotidiana. Il film parla di questo. Il racconto si svolge a Gerusalemme Est, nella Città Vecchia. Il muro di separazione, costruito dagli israeliani nel 2002, non compare nel film, ma viene menzionato quando Omar va a chiedere la mano della protagonista, Rihàm. La storia spiega come questa barriera condizioni la vita dei palestinesi che abitano in quartieri diversi della Città Vecchia. Succedono tante assurdità. Si ride spesso, quando si vede questo film, ma poi ci si chiede come sia possibile vivere così. È una vita assurda. Eppure, perfino in questo periodo di scontri, vai in giro per la città e vedi che ci sono concerti, proiezioni di film, c'è voglia di vivere. Nel 2010 ho ripreso un gruppo di coloni israeliani che sfilavano nella Città Vecchia con la loro bandiera, provocando la gente per strada. Poi ho inserito il filmato in *Jerusalem Bride*: qui, la protagonista parla d'amore con il fidanzato, in mezzo a quelle tensioni. Questo è quello che chiamo 'la voglia di vivere'. La gente vuole amarsi e vivere, nonostante le provocazioni e tensioni politiche che segnano la quotidianità a Gerusalemme.

Come definiresti l'identità culturale palestinese?

La nostra cultura è un misto delle tradizioni delle tre fedi monoteiste. Per esempio, tutti, musulmani e cristiani, preparano i dolci tipici della festa di fine Ramadan. Ovviamente, ci sono anche ebrei palestinesi. Mangiano olio d'oliva e za'atar, come tutti noi! Sono una minoranza in Israele. E una piccola comunità samaritana vive in Cisgiordania, a Nablus. Questa è la singolarità della Palestina: la coesistenza di tre tradizioni religiose. Nella nostra società ognuno è esposto alla conoscenza

dell'altro. Sappiamo e capiamo tutto quello che succede da noi in fatto di religioni.

Quali sono gli aspetti di un film su cui ti concentri maggiormente a fini estetici?

Ti dirò quello che mi piace di più: il silenzio di una persona che ho appena finito di intervistare. Mi soffermo molto su quegli attimi. Voglio riprendere tutti i suoi movimenti mentre non parla: le espressioni del viso, i gesti delle mani. Per me, il linguaggio del corpo è potente, e dice molte cose.

L'ultima domanda che vorrei farti riguarda il Covid-19. Com'è cambiata la tua vita artistica e di produttrice cinematografica durante la crisi sanitaria, che ha colpito molto il reparto cinema? Stai lavorando, e che progetti hai per il futuro?

Durante il lockdown mi sono adeguata alla nuova situazione mondiale: la gente guardava film, chiusa in casa. Non potevo lavorare perché era tutto bloccato. Ho riorganizzato il mio sito e messo i miei film su Vimeo, spinta da problemi economici. Ho anche cominciato a studiare sceneggiatura. Sto pensando di passare al cinema di finzione, pur sapendo che è costoso. Ho un sogno: fare un film con un'équipe tutta al femminile. La mia consapevolezza femminista è aumentata lavorando con le donne in questi anni. Infine, mi piacerebbe tanto fare una cosa difficile da queste parti: un film senza alcun nesso con la situazione politica. Noi documentaristi palestinesi ne siamo intrappolati, perché è la nostra realtà. Non so quando, ma prima o poi lo farò!



Sahera Dirbas

La regista Sahera Dirbas ha fondato nel 2006 a Gerusalemme lo studio Sahera Film Productions. Nel 2021, ha ottenuto un diploma in sceneggiatura con la qualifica di sceneggiatrice nonché di consulente anche per la selezione e valutazione di film a festival internazionali. Ha finora realizzato quattordici documentari e un docudrama, tra cui segnaliamo in particolare:

2018 *On the Doorstep* (47 min), menzione speciale alla V ed. di Palestine Cinema Days; selezionato al 6° 48mm Film festival di Zochurot, ONG israeliana dedita alla diffusione della memoria della *Nakba* tra il pubblico ebraico.

2015 Cinque film sulla storia orale delle donne palestinesi in Cisgiordania.

2012 *Deir Yassin Village and Massacre* (75 min), ha partecipato ad Al-Ard (Doc) Film Festival di Cagliari.

2010 *Jerusalem Bride* (75 min), docudrama, ha partecipato al Dubai International Film Festival e ad altre rassegne in Europa e Stati Uniti.

2009 *138 Pounds in My Pocket: The Story of Hind al-Husseini* (20 min), nomination alla V edizione di Al Jazeera International Film Festival e partecipazione a mostre internazionali in Europa, Stati Uniti e Canada e *Crystal Grapes* (14 min). Realizzati per il progetto *War, Welfare and Women in Jerusalem* dell'Università di Bergen.

2008 *A Handful of Earth* (52 min), ha partecipato a festival in Europa e Stati Uniti; proiettato in varie città italiane, nonché a Ca' Foscari (2017).

2007 *Stranger in my home, Jerusalem* (37 min), miglior documentario alla VII ed. di AMAL – International Euro Arab Film Festival di Santiago de Compostela, e proiettato al Parlamento Europeo; ha partecipato ad altre rassegne in Europa e Stati Uniti.